

Si è spento Paolo Fossati, voce critica dell'arte del '900

CARLO ALBERTO BUCCI

Guardando 50 anni dopo a quella che è stata la storia della cultura italiana tra le due guerre, Paolo Fossati ha seguito il flusso continuo delle forme e delle idee che hanno percorso tutto il Novecento. E ha ribadito che la storia dell'arte è tenacemente correlata con quella della letteratura e del pensiero contemporaneo. Lo studioso, scomparso ieri mattina a Torino, su questa interrelazione tra immagine, parola e scrittura, ha basato sia la sua attività critica sia il suo lavoro editoriale per la casa editrice Einaudi.

Nato nel 1938 ad Arezzo, Fossati esordi-

sce negli anni Sessanta come critico militante. Segue le prime prove dei giovani dell'«arte povera» scrivendone, tra l'altro, sulle pagine piemontesi de «L'Unità». Nel 1967 pubblica a Milano un libro sulle incisioni di Felice Casorati e tre anni dopo cura l'edizione (Einaudi) di tre preziosi volumi, una sorta di libri d'artista, dedicati al lavoro di Fontana, Man Ray e Melotti. L'anno seguente, però, Fossati «abbandona» il contemporaneo e realizza «L'immagine sospesa. Pittura e scultura astratta in Italia», primo di una lunga serie di interventi sulle avanguardie nostrane. L'e-

ditore del volume è sempre Einaudi che nel '72 manda in libreria il volume del critico sul «Design in Italia».

Fossati ha lavorato lungamente per lo «Struzzo» curando diverse collane, sia di letteratura sia d'arte. È stato uno dei coordinatori editoriali della «Storia dell'arte Einaudi», la monumentale serie di volumi dalla costa arancione, che ha avuto il merito di proporre un approccio non impantanato nella storia degli stili. Fuori dall'esclusiva logica degli atelier e dei caffè, la «Storia dell'arte Einaudi» ha guardato al rapporto tra centro e periferia, tra produ-

zione industriale e artigianale, tra istituzioni culturali e mercato. Nel 1982, all'interno di quest'opera, esce il volume di Fossati su «Pittura e scultura fra le due guerre», che tiene conto del libro uscito l'anno precedente, per i medesimi tipi einaudiani, su «Valori Plastici. 1918-1922». Si tratta di uno dei lavori più importanti di Fossati che lo ha portato a seguire criticamente la storia del movimento riunitosi intorno alla rivista di Mario Broglio.

Proprio mercoledì 28 alle ore 17 si inaugurerà a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, la mostra su «Valori Plastici», che a Fos-

sati deve il progetto complessivo ed anche la sua uscita.

La curiosità che muoveva Fossati l'ha portato ad interessarsi anche di teatro futurista (nel 1977 esce nella collana PBE «La realtà attrezzata»), della fotografia di Ugo Mulas oltre che, naturalmente di «Pittura Metafisica» (Einaudi, 1988). L'ultimo suo lavoro per lo Struzzo è il libro del 1995 dedicato alle «Storie di figure e di immagini». Intensa e appassionata è stata anche la sua attività didattica, che ha svolto presso il Dams di Bologna e, da due anni a questa parte, presso il Dams di Torino.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INCHIESTA/
LABORATORIO ITALIA
Guida ai luoghi
«nascosti»
della ricerca
biomedica



Qui accanto
e in basso,
alcune
immagini
di laboratori
biomedici
italiani



Gli italiani e la scienza intermittente

PIETRO GRECO

Non lasciamoci ingannare da singoli exploit. Peraltro piuttosto rari. Prendiamo atto, invece, che lo stato generale della ricerca medica e biomedica in Italia, così come quello della ricerca scientifica tout court, non è esaltante. Lo dicono le cifre. E lo dicono le analisi di qualità. Siamo tra gli ultimi in Europa. E gli ultimi in assoluto tra i grandi paesi industrializzati.

L'Italia della ricerca medica e della ricerca biologica di interesse medico è come una pelle di leopardo. Domina il colore del deserto. Anche se qui e là si stagliano spot vivacissimi di centri, di piccoli gruppi e talvolta di singoli ricercatori che raggiungono l'eccellenza assoluta.

Parliamo prima del deserto. E della causa della desertificazione. Poi parleremo degli spot, talvolta così intensi da suscitare invidia anche nei paesi dove la ricerca biomedica ha ben altra diffusione e ben altro sostegno.

Tra le cause prime della desertificazione nel campo della ricerca biomedica c'è, ovviamente, la carenza di fondi. L'Italia investe appena l'1% della sua ricchezza in ricerca scientifica. La metà, rispetto alla Gran Bretagna e alla Germania. Un terzo rispetto a Usa e Giappone. Quasi un quarto rispetto alla Svezia.

Quando la quantità raggiunge queste dimensioni, diventa qualità. E poiché la ricerca medica e biomedica ottengono più o meno un terzo di queste scarse risorse, ecco che la mancanza di fondi rappresenta, anche per loro, il principale fattore limitante. Il principale, ma non l'unico. Perché dietro quelle cifre assolute si registra una situazione del tutto inedita al mondo. Infatti, alla notevole assenza dello Stato si accompagna la marcata assenza delle industrie. Che diventa assenza assoluta nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Se al Centro-Nord, infatti, molti laboratori di ricerca dell'industria biome-

dica e farmacologica, negli ultimi anni, hanno chiuso i loro battenti, al Sud quei battenti non sono mai stati aperti.

Fortuna vuole che, come succede all'estero, siano in crescita le donazioni dei privati. Tanto che l'Associazione per la ricerca sul cancro (Airc) non solo finanzia la ricerca del settore con fondi doppi rispetto a quelli messi a disposizione dal Progetto Finalizzato del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr). Ma assicura una continuità che lo Stato, attraverso i suoi Enti, non riesce ad assicurare.

La carenza di fondi statali e l'assenza di fondi industriali determina l'impossibilità di creare aree con una massa critica di ricerca. In una recente analisi, la rivista americana «Science» mostra come, tra le cinque più grandi città europee specializzate nei cinque grandi settori della ricerca biomedica (biochimica e biologia molecolare; medicina ge-

nerale e interna; immunologia; biotecnologie e neuroscienze), figura una sola città italiana, Roma, in un solo comparto (neuroscienze) e, per di più, al quinto posto.

Quando il deficit di quantità, si diceva, è così grande, si trasforma in deficit di qualità. Solo i ricchi, sostiene un arguto scienziato inglese, possono permettersi il lusso di essere efficienti. I poveri devono spartirsi quel poco che c'è, come minimo indispensabile

IL NODO DEI FONDI
Alla carenza di finanziamenti pubblici spesso suppliscono le donazioni private

per sopravvivere, senza andare troppo per il sottile. Ecco, così, che si evidenziano i mali della nostra ricerca: finanziamenti a pioggia, grande potere frenante della burocrazia, grandi frazioni

di spese improduttive, invecchiamento degli addetti. Ed ecco perché, per ogni miliardo investito in ricerca, gli scienziati italiani pubblicano in media solo 3,1 lavori su riviste internazionali. Contro i 6,8 degli inglesi o 5,6 degli svizzeri. Non a caso il numero di articoli scritti da scienziati italiani è appena il 2,8% del totale mondiale. La percentuale sale un poco per i lavori nel campo della medicina clinica: 3,4%. Ma scende nel campo della biomedicina: 2,7%. Insomma, la produttività del biomedico italiano è quella tipica, piuttosto bassa, dello scienziato italiano.

Nonostante che, presi singolarmente, i singoli ricercatori siano lavoratori all'altezza se non superiori ai colleghi stranieri.

Per tutti questi motivi si verifica piuttosto di rado che un ricercatore biomedico italiano, che lavori in Italia, riesca a pubblicare sulle più grandi e accreditate riviste internazionali. O, addirittura,

che una sua scoperta rompa il muro dell'attenzione e sia ritenuta degna di concorre al Nobel. Dopo Camillo Golgi, premiato nel 1906, nessun italiano ha ottenuto il Nobel per aver effettuato in Italia ricerche rilevanti in campo medico e biomedico.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'immagine e la sostanza di altri settori della ricerca italiana, come la fisica nucleare o la matematica, siano certamente più solidi. E qui entrano in gioco le colpe, specifiche, del settore biomedico. Che paga per una certa tradizione (ne parliamo qui a fianco), per una non eccezionale capacità autorganizzativa, per una certa resistenza diffusa a integrarsi nelle reti della ricerca internazionale.

Ma è giunto il tempo di smettere la critica impietosa. I successi italiani, anche in campo medico e biomedico, ancorché relativamente rari, esistono. Perché esistono quegli spot, quelle oasi di

eccellenza, di cui parlavamo in apertura e che emergono dal grande deserto della mediocrità per raggiungere livelli di valore assoluto. Queste isole le ritroviamo nell'Istituto Superiore di Sanità, che, coi suoi circa 390 ricercatori, è il nostro massimo ente di ricerca sanitaria. Le ritroviamo nel Cnr, nelle università, in primo luogo nei Policlinici di Milano e Roma; in alcuni Istituti

GLI ESEMPI STRANIERI
Solo Roma è tra le cinque città europee più importanti in ambito neuroscientifico

per i Tumori (Milano, Genova, Napoli); in alcuni grandi istituzioni non pubbliche, come l'Istituto Mario Negri e l'Ospedale San Raffaele di Milano.

Cosa consente a questi e ad altri centri di emergere, fino a raggiungere una qualità di ricerca di

valore mondiale? I punti di forza di queste oasi rigogliose sono almeno tre. Il primo, potremmo dire tra il serio e il faceto, è quello di aver imparato a sopravvivere nell'ambiente italiano. Ovvero a crescere, creando argini non validabili, al mix dirompente della mancanza di fondi e di eccesso di burocrazia tipici del nostro paese. Il secondo è quello di essersi riusciti a integrarsi nella rete internazionale della ricerca d'avanguardia. Il terzo punto di forza è di aver fatto tesoro dei primi due, ed essere riusciti ad accedere a nuove fonti alternative di finanziamento. I centri migliori sanno captare da un lato i fondi erogati dagli organismi internazionali e, dall'altro, i fondi messi a disposizione dalle organizzazioni non profit, come l'Airc o il Telethon. E naturalmente tutti contano su qualcosa che, nel paese di Leonardo e di Galileo, davvero non manca: il genio e la curiosità scientifica.



Il genetista Edoardo Boncinelli, candidato al Nobel, ma senza cattedra

Pochi paesi al mondo, oltre l'Italia, possono vantare maestri di ricerca medica e biologica che hanno avuto, tra i loro allievi, ben tre Premi Nobel. Il grande maestro italiano è Giuseppe Levi, medico torinese. Egli allievi insigniti del Nobel, che Levi ha avviato alla ricerca intorno agli anni '40, sono Salvatore Luria, Renato Dulbecco e Rita Levi-Montalcini. Nessun paese, oltre l'Italia, può vantare (si fa per dire) di aver ospitato, intorno agli anni '60, un numero di riviste scientifiche a carattere medico superiore a quello dell'intero resto del mondo. Forse nulla, più della tradizione, può spiegare il carattere, a macchia di leopardo, della ricerca medica e biologica italiana. Con centri di assoluta eccellenza che si stagliano in un mare di mediocrità. Da un lato, infatti, la storia medica e biologica italiana propone scuole di altissimo profilo, organizzate intorno a uomini geniali, come Giuseppe Levi. Queste scuole hanno saputo incubare la genialità, che si infine espressa una volta trova-

te condizioni adatte. Infatti Salvatore Luria, Renato Dulbecco e Rita Levi-Montalcini hanno saputo esprimere tutta la loro genialità una volta che, emigrati negli Stati Uniti, hanno trovato le condizioni adatte. E mentre i tre allievi di Giuseppe Levi mettevano a frutto negli Usa la loro formazione italiana, in Italia una costellazione di baronie accademiche creava una serie di bollettini su cui molti giovani pubblicavano, in italiano, i testi scientifici su cui avrebbero costruito le loro carriere universitarie.

Questa tradizione bifronte non ha impedito che, nel dopoguerra, sorgesse una scuola biologica e biomedica italiana. Intorno, per esempio, ad Adriano Buzzati Traverso che a Napoli fondò quel Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica che ebbe, tra i suoi frequentatori, il matematico Norbert Wiener, fondatore della cibernetica, e Francis Crick, lo scopritore della struttura del Dna. Mentre l'altro corno della tradizione consentiva che si formassero baronie, tanto autocto-

ne quanto tetragone, nei corridoi dei policlinici e di altri istituti di ricerca. È così che ancora oggi l'Italia produce scienziati di straordinarie potenzialità. Cui viene richiesto, però, di attualizzare queste potenzialità, all'estero. È quanto succede, per esempio, a Luigi Luca Cavalli-Sforza, che è dovuto andare negli Stati Uniti per diventare forse il più grande esperto al mondo di storia della genetica delle popolazioni.

Questa tradizione, che vuole gli italiani geniali, purché all'estero, è smentita in parte da molti casi. Per esempio, da Claudio Bordignon, che è stato il primo a sperimentare nel 1993 la terapia genica in Europa, presso quell'oasi di eccellenza che è l'ospedale San Raffaele di Milano. Ma, Bordignon, come accade del resto a molti ricercatori di valore assoluto in tutto il mondo, si è formato «anche» all'estero.

Ma, a dimostrazione che, tutto sommato, la ricerca scientifica non può essere più condotta e concepita al modo dei baroni

autoctoni degli anni '60, la tradizione degli italiani geniali, purché all'estero, è smentita, per esempio, da Edoardo Boncinelli, genetista di valore internazionale presso l'Istituto San Raffaele di Milano, che ha però la lavorazione sempre in Italia. Ma attenzione, perché proprio Boncinelli dimostra che il rischio di un ritorno al passato non è del tutto fugato. Questo ricercatore, che per le sue ricerche è entrato a far parte dei pochi italiani candidati al Nobel e che è stato chiamato a presiedere la Società Italiana di Biofisica e Biologia Molecolare, non è mai stato ritenuto degno di una cattedra all'università. Segno che l'antica propensione di una parte importante della nostra accademia non è stata del tutto recisa. Per inciso: Edoardo Boncinelli è corteggiato dall'università di Parigi, disposta a dargli molto più che una cattedra. Per inciso, Parigi figura ai primissimi posti in tutte le classifiche di «Science» sulle cinque città europee capofila dei cinque grandi settori della ricerca biomedica. P. Gre.

